

Il tempo del Cambiamento ...

Testi per la preghiera personale:

Sal 103(102); Qo 3,1-15; Is 40,1-11; 49,8-16; 55,6-11; 58; Ez 34,16-31;
Mt 10,16; Lc 6,36-38; Gv 10,14-18; Rm 5,1-5; 8,28-30; 2Cor 6,2;
9,6-15; Ef 1,3-14.



Lettura dal Vangelo secondo Matteo (25,31-36)

Carissimi, vogliamo proprio invocare il dono dello Spirito Santo perché questa missionarietà prenda corpo nella nostra vita e nelle nostre giornate. Vogliamo proprio ardere della passione di comunicare il Vangelo e di affrontare, per amore di Gesù, tutte le esigenze di cambiamento che stiamo vivendo in questi anni di passaggio, di cambiamento anche culturale. Sono cambiamenti profondi quelli che il mondo sta affrontando e non semplicemente il fatto di cambiare gli orari delle messe o di mettersi in viaggio per cambiare Chiesa, non è solo questo il cambiamento del quale sto parlando ma innanzitutto cambiamenti profondi della nostra cultura. I vescovi parlano di “perdita del centro”: la nostra era si caratterizza per una frammentazione della vita delle persone

2. Comunicazione del Vangelo e parrocchia nel cambiamento *Gli orientamenti pastorali del decennio ricordano l'importanza di prendere coscienza dei cambiamenti in atto, per non rischiare di subirli passivamente. Il “progetto culturale” intende far crescere una comunità cristiana consapevole dei mutamenti sociali, culturali e antropologici che caratterizzano il nostro tempo. Non pochi di essi toccano da vicino la parrocchia. Ne richiamiamo alcuni.*

Anzitutto la cosiddetta “perdita del centro” e la conseguente frammentazione della vita delle persone. Il “nomadismo”, cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo.

Nella nostra giornata, nella nostra settimana, noi apparteniamo a diversi luoghi, che sono spesso anche distanti. A parte il fenomeno dei pendolari che fanno anche 50/60 Km per andare a lavorare, anche nella stessa città o negli stessi paesi le relazioni, il tempo libero, il lavoro, la vita familiare ci portano in posti anche dislocati; pensate anche all'esperienza così triste dei bimbi che cambiano casa perché stanno un po' dal babbo e un po' dalla mamma. Anche l'appartenenza familiare diventa una dimensione da nomade: vivere con la valigia in mano. La vita tipica di Israele quando viveva nelle tende. L'esperienza del nomade è un'esperienza che sta alla base della nostra fede; pensate ad Abramo.

Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi, distanti, perfino contraddittori.

Capita che in questa frammentazione le persone vivano pezzi di vita incoerenti fra di loro, che non riescono ad incrociarsi facilmente.

La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie.

Non solo delle parrocchie ma anche dei casggiati, dei quartieri. I nuovi modi di comunicazione ci mettono in contatto con tutto il mondo, annullano le distanze; in questo modo però ne hanno una perdita i legami di vicinanza. Si può vivere senza quei rapporti che a volte erano un po' scomodi, a volte un po' difficili ma che al tempo stesso valorizzavano quelle che erano le appartenenze locali.

Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza.

Sappiamo che il 5% di una popolazione di una parrocchia ha questo tipo di appartenenza ma molti non sanno di che parrocchia sono specialmente nei quartieri della città.

Non a caso si è parlato di fine della “civiltà parrocchiale”, del venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa.

Per molti questa fine di una civiltà parrocchiale voleva dire o comunque preannunciava la fine della parrocchia in quanto tale. Io continuo a volte a stare di fronte a chi guarda a questo passaggio come ad una conclusione, a volte anche un po' ingloriosa di un passato religioso.

Noi riteniamo che la parrocchia non è avviata al tramonto; ma è evidente l'esigenza di ridefinirla in rapporto ai mutamenti, se si vuole che non resti ai margini della vita della gente.

Siamo chiamati a trovare un modo nuovo di vivere l'esperienza parrocchiale ma che non sia semplicemente un rimpianto di quella civiltà parrocchiale che oggi è improponibile: non è più possibile pensare l'esperienza della parrocchia come un'esperienza di appartenenza ai confini parrocchiali o a un territorio quando poi la gente vive quotidianamente oltrepassando questi confini! È per questo che poi la parrocchia rischia in molti casi, se mantiene la struttura che aveva fino a 30/40 anni fa, di essere rilegata ai margini della vita della gente normale.

In un contesto che spesso conduce alla dispersione e all'aridità, cresce per contrasto l'esigenza di legami “caldi”: l'appartenenza è affidata ai fattori emozionali e affettivi, mentre i rapporti risultano limitati e impoveriti. Lo stesso processo selettivo si avverte anche sull'orizzonte del cosiddetto bisogno del sacro, in cui, più che le ragioni della trascendenza, a prevalere sono le esigenze di armonia personale. Anche su questo versante le parrocchie devono lasciarsi interrogare, se vogliono essere case accoglienti per ciascuno senza però smettere di essere aperte a tutti, rifuggendo da processi elitari o esclusivi; se vogliono rispondere sì alle attese del cuore ferito delle persone, ma anche restare luogo in cui si proclama la rivelazione di Dio, la verità assoluta del Risorto.

Allora vedete, l'esigenza di “legami caldi” spesso scade in un certo intimismo. Io lo vedo anche nell'esperienza dei gruppi dei parrocchiali, delle relazioni all'interno della parrocchia dove a volte si cerca di confidare tutto di sé. Ci sono gruppi dove tutti sanno di tutti e diventa quasi un po' un'esperienza incestuosa perché l'esigenza di legami profondi non può sostituire quelli che sono i legami familiari: un conto è vivere l'intimità familiare nella quale veramente si può condividere tutto nella quotidianità un conto diverso è un legame caldo, certamente d'affetto, di cura ma nell'orizzonte di un gruppo di preghiera, dove non è giusto condividere tutto! Certamente si può condividere alcuni aspetti della vita insieme, condividere l'esperienza della fede però ecco non siamo chiamati a vivere la stessa intimità, che è giusto vivere nelle nostre famiglie, anche nella comunità parrocchiale, nei gruppi di preghiera. Perché questo tipo di legame così intenso rende un gruppo elitario ed esclusivo, cioè non lo rende aperto a tutti! Si sente il disagio: ma io come faccio ad entrare in questo gruppo dove si conoscono già tutti e sanno tutto di tutti? Non è possibile capire?! E così allo stesso tempo anche il bisogno del sacro, questo bisogno di un incontro profondo con il Signore Gesù attraverso una ricerca anche dell'armonia personale, che noi stiamo vivendo nell'esperienza dell'Adorazione Eucaristica Perpetua: nel silenzio e nel raccoglimento. È certamente un'esperienza forte ma che deve essere tutelata e custodita da tutte quelle forme così un po' esclusive e peculiari che non tutte le persone possono capire. Occorre quindi una grande semplicità in questa esperienza del ritorno al bisogno del sacro, una grande consapevolezza che questo bisogno va messo di fronte anche alla purificazione del Vangelo che ci ricorda la fondamentale esperienza della carità. Proprio ieri mi è capitato di aprire la porta a due persone che vivono un'esperienza di grande povertà, sia materiale che umana, di fianco alla cappella dell'adorazione e, mentre c'erano gli adoratori che pregavano, io ho cercato di ascoltare queste persone e le ho mandate via a bocca asciutta perché io non potevo aiutarle, in quel momento lì ero un po' di fretta, e però allo stesso tempo mi sono sentito interpellato: noi facciamo l'adorazione però non possiamo trascurare o dimenticarci dei poveri: di questi poveri che bussano alla porta, che sono a volte anche scomodi, che ti mettono a disagio! Però ecco veramente questo ritorno al sacro, questo bisogno del sacro non può tirarci fuori, non può essere estraneo alla radicalità del Vangelo e al comandamento dell'amore e della carità. E per questo dobbiamo lasciarci interrogare se vogliamo rispondere alle attese del cuore ferito delle persone, restare luogo in cui si proclama la rivelazione di Dio, la verità assoluta del Risorto. Dobbiamo stare attenti a questi cambiamenti, a questo nuovo atteggiamento, a questo nuovo volto missionario per le nostre parrocchie.

Le domande per l'approfondimento:

- Il nuovo volto della parrocchia è fatto da piccoli gruppi di condivisione: sei consapevole del rischio che il tuo gruppo diventi chiuso? Cosa significa condividere l'avventura dell'evangelizzazione senza che questo comporti un rapporto troppo intimo?
- La nuova religiosità attira molti al silenzio interiore. La preghiera può diventare un alibi per non amare? Cosa ci permette nella preghiera di restare aperti ai fratelli "scomodi"?